



Senato
della Repubblica

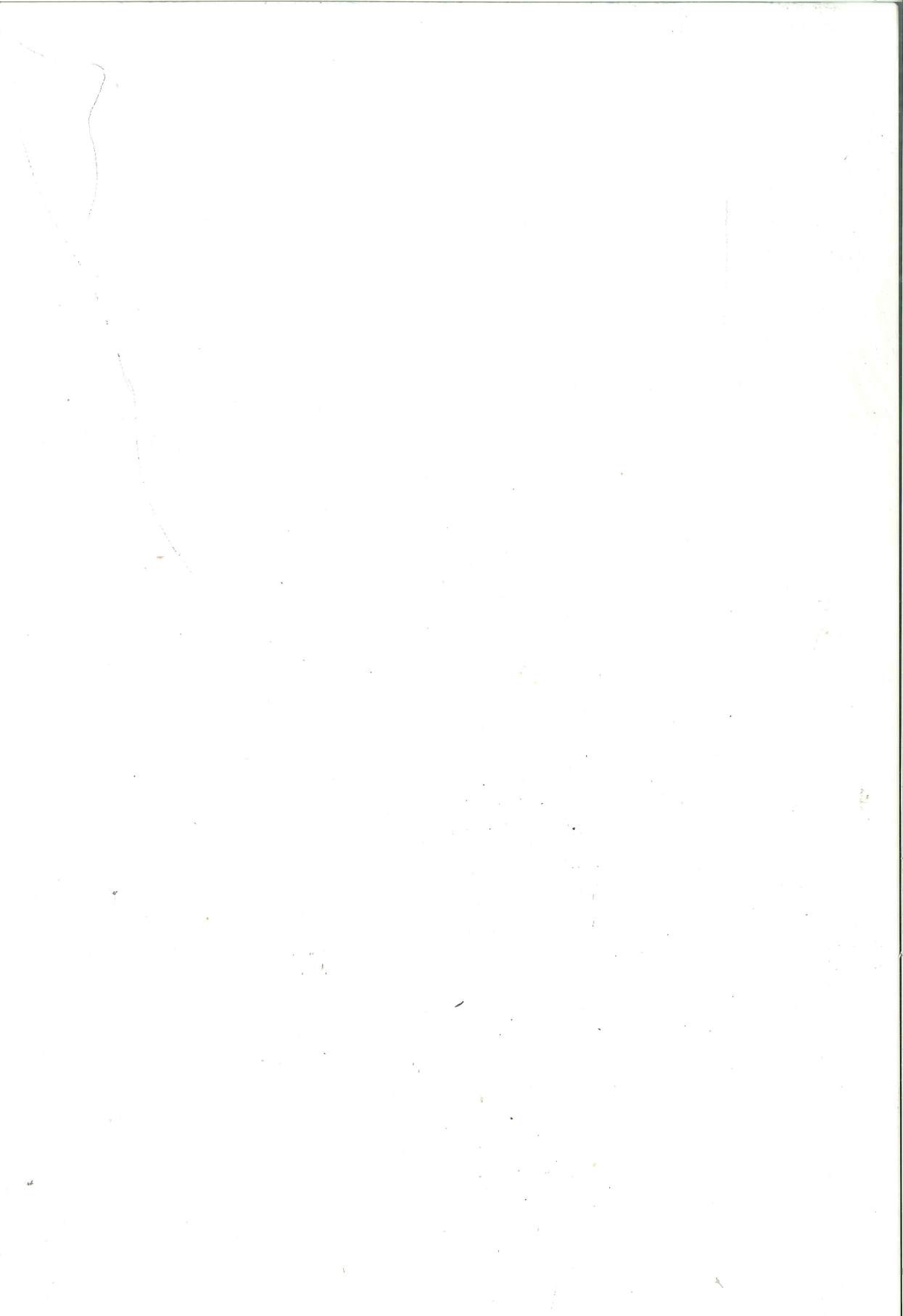
Atti del convegno di presentazione
dell'**indagine
conoscitiva**

su aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi
all'allargamento dell'Unione Europea

Convegni e seminari

6^a Commissione
permanente
(Finanze e tesoro)

n. 5
gennaio 2006





Senato
della Repubblica

Convegni e seminari
n. 5



Senato della Repubblica

Atti del convegno di presentazione

dell'**indagine
conoscitiva**

su aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi
all'allargamento dell'Unione Europea

1 dicembre 2005
Roma, Palazzo Giustiniani

Convegni e seminari

n. 5

gennaio 2006

Il presente volume raccoglie gli atti del Convegno promosso dalla 6^a Commissione permanente del Senato (Finanze e tesoro) di presentazione dell'indagine conoscitiva sugli aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi all'allargamento dell'Unione Europea.

La raccolta degli atti è stata curata dall'Ufficio di segreteria della 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Gli aspetti editoriali sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato.

INDICE

Interventi

Senatore Riccardo Pedrizzi, presidente della Commissione Finanze e tesoro – LA NUOVA EUROPA: IDENTITÀ E SVILUPPO	<i>Pag.</i> 3
Senatore Marcello Pera, presidente del Senato della Repubblica – SALUTO	» 13
Senatore Giuliano Amato, già vice presidente della Convenzione europea – LA NUOVA EUROPA: ECONOMIA, IDENTITÀ E ISTITUZIONI	» 15
Senatore Roberto Salerno, rappresentante del Gruppo di Alleanza Nazionale nella Commissione Finanze e tesoro	» 25
Onorevole Giorgio La Malfa, ministro per le Politiche comunitarie – LA NUOVA EUROPA: RIPARTIRE DALL'ECONOMIA . . .	» 29

RICCARDO PEDRIZZI

LA NUOVA EUROPA: IDENTITÀ E SVILUPPO

Signori e signore, buongiorno, mi corre l'obbligo di avvertirvi che il presidente Pera sta presiedendo in Aula, impegnata nell'esame del disegno di legge elettorale, e che quindi ci raggiungerà appena possibile.

Innanzitutto un ringraziamento al ministro per le Politiche comunitarie, il mio amico Giorgio La Malfa; un ringraziamento al senatore Giuliano Amato, che è stato vicepresidente della Convenzione per il futuro dell'Europa; un ringraziamento a tutti quanti voi per la vostra presenza.

Signor Ministro, signori ambasciatori, colleghi, la finalità principale dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione finanze e tesoro è stata quella di osservare il processo dell'allargamento dell'Unione Europea da un punto di vista particolare, come quello dello sviluppo dei mercati finanziari e creditizi. Tuttavia la dimensione politica, e vorrei dire, culturale, delle questioni che la Commissione ha affrontato, si è imposta da subito, soprattutto nel corso dei sopralluoghi all'estero.

Mentre, infatti, nei decenni scorsi, l'ampliamento della Comunità ha riguardato Paesi come la Spagna, il Portogallo e la Grecia, per i quali la comune identità ed affinità era scontata, l'allargamento del maggio 2004 a dieci nuovi Paesi, è apparsa subito come una sfida di portata storica. Ed il fatto che la Commissione abbia svolto l'indagine, proprio mentre le istituzioni comunitarie e i Governi degli stati membri dibattevano sulle modifiche delle norme fondamentali dell'Unione, ci ha dato la percezione del momento «storico» che stavamo vivendo. Del resto, proprio la contemporaneità degli avveni-

menti ha indotto la Commissione a svolgere le visite nei Paesi neo aderenti al fine di poter acquisire elementi certi di valutazione e di poter maturare convinzioni che consentissero di esprimere un giudizio complessivo sufficientemente fondato.

Valga per tutti l'affermazione dei senatori della Commissione bilancio e finanza del Senato rumeno, secondo i quali l'ingresso del loro Paese nell'Unione Europea avrebbe dovuto avere il significato di un vero e proprio «risarcimento» storico per il popolo rumeno. L'espressione «risarcimento» ci apparve subito particolarmente appropriata, poiché in quel Paese è viva la consapevolezza che l'allargamento, nel ricomporre un'identità che nei decenni scorsi era stata spezzata, frammentata e divisa, possa e debba costituire anche una sorta di dovere morale di tutta l'Europa nei confronti della propria storia e delle proprie radici comuni.

In tutto il corso dell'indagine, oltre ad acquisire informazioni, abbiamo colto «atmosfere» e avvertito «suggerzioni», che ci hanno fatto capire bene il senso dell'idea di continuità storica e culturale della nuova Europa che stava nascendo. Il ministro Buttiglione ci ha detto giustamente che se si guarda la carta geografica della nuova Europa, si vede che la linea che va dalla Grecia ai Paesi baltici non è altro che la antica «via dell'ambra», un corridoio commerciale che era fonte di scambi e di relazioni tra il mediterraneo e le regioni del Nord Europa.

La linea di confine tra l'espansione della religione cristiana cattolica e quella ortodossa corrisponde quasi integralmente al confine estero attuale.

Il Danubio che attraversa Budapest, segna il *limes* tra quello che era l'impero romano e l'Est-Europa. Ed ancora, la Romania porta nel suo stesso nome una contiguità ed un'affinità con Roma che non va assolutamente dimenticata.

Non esiste alcun luogo al mondo nel quale le lotte, i conflitti, e gli scontri tra Nazioni e popoli, abbiano cementato paradossalmente un'identità come quella europea. È vero tuttavia, come ha sostenuto il presidente Pera di recente, ne «La

crisi dell'Europa illustrata con la crisi del liberalismo», che rimarcare la continuità storica dell'«Europa regione» senza discorrere e discutere della civiltà europea, rischia di diventare un'ovvietà.

Già nel 1949 Ortega y Gasset nella sua «Meditazione sull'Europa» sosteneva che «l'Europa è certamente uno spazio, ma uno spazio impregnato di una civiltà e questa civiltà – la nostra, quella europea – si è trasformata per noi stessi europei in qualcosa di problematico».

La nostra visione dell'Europa è certamente influenzata dalla considerazione che nella seconda metà del Novecento il tessuto unitario è stato strappato e lacerato dalla divaricazione tra mondo libero e mondo comunista. Ma si è trattato, oggi possiamo dirlo, di una parentesi, seppure quel periodo sembrava non dover finire mai; una parentesi come altre nella storia europea che si sono susseguite nel corso dei secoli, quando, ad esempio, la dominazione turca o ottomana sembrava dover portare i Balcani e l'Oriente meridionale verso un altro mondo. «L'Europa – è sempre Ortega y Gasset che parla – non è soltanto futuro, ma è anche qualcosa che è lì già da un passato remoto, e per di più essa esiste prima delle nazioni oggi così chiaramente profilate».

Ed è per questo che l'Europa, nel futuro, non può essere immaginata come un blocco chiuso, «contro» qualcosa o qualcuno, e nemmeno come una cittadella arroccata nella sua identità, ma piuttosto, come un soggetto, forte della sua omogeneità, che può svolgere un ruolo magnetico, da calamita, per le aree adiacenti, prima fra tutte quella del Mediterraneo.

Ed allora c'è da domandarsi: più Europa o meno Europa? Non vi è dubbio che l'Europa attraversi una crisi di struttura, paradossalmente generata dai suoi stessi successi, poichè l'euro e l'allargamento lo sono di certo. La verità è che oggi appaiono indeboliti gli stessi fondamenti di quella che chiamiamo la civiltà europea e cioè l'affermazione della centralità della persona e della comunità – ed in particolare

delle comunità intermedie naturali e volontarie – e dei connessi diritti, l'economia sociale di mercato, lo stesso sistema di garanzie sociali.

È chiaro perciò, come ha scritto Giovanni Reale nelle «Radici culturali e spirituali dell'Europa» che «non basta la stesura di una Carta costituzionale dell'Europa redatta in maniera astratta e prevalentemente su basi giuridiche ed economiche, non basta questo tipo di Costituzione a creare il cittadino europeo; viceversa, dipenderà dalla ricchezza o dalla povertà dell'animo dei cittadini europei, la consistenza, la tenuta o la fragilità della stessa Carta costituzionale». Reale, studioso di filosofia greca e pensatore cattolico, dà voce a quella insoddisfazione insieme filosofica e cristiana, per un'unificazione europea che rischia di realizzarsi solo per il tramite di trattati e di provvedimenti monetari e finanziari, ignorando la storia e le aspettative profonde dell'Europa, intesa come realtà spirituale, culturale e morale.

La costruzione della nuova Europa, dunque, non può che passare dalla riflessione culturale e filosofica. Come ha scritto uno studioso, di orientamento molto lontano dal mio, Biagio De Giovanni ne «La filosofia e l'Europa moderna» si assiste ad un «ritorno della filosofia e del nesso Europa-filosofia. Ogni qualvolta l'Europa si presenta come problema, infatti, è alla filosofia che si chiede almeno una parte delle risposte». «Più Europa o meno Europa» dunque?

È una domanda che spesso si è fatto il mio amico Giuliano Amato, ma anche Lamberto Dini. Più Europa significa spingere l'Unione Europea verso un destino condiviso e riconosciuto di attore geopolitico, di un protagonista che non può più delegare ad altri le responsabilità che la storia le ha assegnato. Più Europa dovrà significare una reale omogeneità dell'imposizione fiscale, evitando fenomeni di *dumping* fiscale, ma nello stesso tempo, assegnare le risorse necessarie per avviare un'opera gigantesca di riequilibrio strutturale tra aree ricche e aree svantaggiate. Più Europa vuol dire ridare slancio alle grandi riforme economiche in settori e comparti nei quali

il successo è strettamente condizionato dall'assunzione in comune di obiettivi quali le grandi reti infrastrutturali, l'educazione e l'informazione; in poche parole, l'Agenda di Lisbona.

E vediamo ora alcuni aspetti emersi nel Documento conclusivo dell'indagine conoscitiva.

In generale, la Commissione ha potuto verificare come il processo di cambiamento culturale, prima che legislativo, istituzionale ed economico, avviato per adeguare i parametri di ingresso nell'Unione, abbia richiesto e comportato per molti Paesi un ricambio generazionale di classe dirigente che non trova eguali per ampiezza ed omogeneità in nessun altro Paese dell'Occidente. Si tratta di nuove generazioni che sono cresciute formandosi ai principi di libertà e di democrazia, che mostrano di conoscere pregi e difetti dell'economia di mercato e che sono in grado di partecipare con autorevolezza ed apertura mentale al dibattito sulle politiche comunitarie, senza dimenticare, però, mai, la difesa degli interessi dei propri Paesi e la tutela delle rispettive specificità nazionali. Abbiamo trovato e conosciuto una classe dirigente che ovunque, indipendentemente dagli schieramenti politici di appartenenza, molto sta investendo e molto si attende dall'ingresso nell'Unione, interpretando e rappresentando le grandi aspettative delle rispettive comunità nazionali per la nuova realtà politica ed economica continentale.

La Commissione ha approfondito soprattutto i tempi e le modalità dello sviluppo dei mercati creditizi e finanziari, rilevando come i Paesi PECO abbiano affrontato e stiano affrontando, pressoché contemporaneamente, tutta una serie di problematiche molto rilevanti: il ruolo delle banche nello sviluppo economico, gli strumenti di finanziamento delle imprese e l'integrazione fra finanza ed industria, l'apporto dei mercati finanziari nello sviluppo e nella gestione del risparmio privato e la redistribuzione delle risorse finanziarie tra i settori produttivi, nonché, i tempi ed i ritmi della liberalizzazione di comparti economici strategici, con la contestuale riduzione del peso della mano pubblica. La presenza di ban-

che a capitale straniero nei Paesi visitati non è mai stata considerata da parte di tutti i nostri interlocutori con allarme o con timore per una sottrazione di «sovranità finanziaria», nella consapevolezza che i processi di privatizzazione del settore erano stati resi possibili proprio dall'ingresso di capitali stranieri.

Attualmente il processo di privatizzazione è ormai alla fase finale in quasi tutti i Paesi, con una quota di proprietà pubblica ridottasi a meno del 20 per cento ed una partecipazione della proprietà straniera attestatasi intorno al 70-80 per cento, prevalentemente legata a un ristretto numero di gruppi europei che hanno acquisito gradualmente il controllo delle maggiori banche locali. Il sistema bancario italiano risulta complessivamente ben posizionato nei mercati PECO, soprattutto con riferimento ai due gruppi maggiormente presenti, Unicredito e Banca Intesa. A partire dalla seconda metà degli anni '90 le banche italiane hanno visto crescere sempre più la loro presenza proprio nei Paesi dell'Europa centro-Orientale. Ora l'Italia è il Paese più presente in Croazia, Bulgaria, Polonia ed Ungheria, ed è il secondo, dopo quello austriaco, in Slovacchia. In Bulgaria la Bulbank, la principale banca Bulgara è controllata dal gruppo Unicredito, in Polonia, lo stesso gruppo italiano, controlla la seconda banca del Paese, la Pekao; in Ungheria fa capo a Banca Intesa una delle maggiori banche del Paese, la Central-European International Bank. In prospettiva, anche la recente acquisizione della Hypovereinsbank di Monaco di Baviera da parte di Unicredit si inquadra in un processo di sviluppo, data l'importante presenza del gruppo tedesco nella economia dell'Est.

La principale ragione che ha indotto le banche italiane ad investire in quello che viene considerato una sorta di «secondo mercato domestico», è il riconoscimento dell'enorme potenzialità di crescita e di sviluppo dei nuovi mercati. Per tali motivi, per alcuni gruppi italiani l'espansione nell'area è diventata parte rilevante di una strategia aziendale globale, e di questo la Commissione ha preso atto con soddisfazione.

È evidente che in uno scenario così in movimento ed in evoluzione, un settore come quello economico-finanziario risulta – ed era quasi inevitabile – toccato da fenomeni come i reati finanziari. Un punto di particolare delicatezza è rappresentato, infatti, dalla questione della lotta alle frodi comunitarie e in particolare al riciclaggio di denaro sporco. Sotto il primo profilo le varie amministrazioni hanno confermato la loro attenzione, anche sulla scorta delle indicazioni delle autorità comunitarie, al fine di organizzare strutture amministrative in grado di evitare e contrastare proprio le frodi comunitarie. Per quanto concerne, invece, i reati propriamente finanziari ed il riciclaggio di denaro sporco si attende l'esito di tutta una serie di misure volte ad acquisire specifiche conoscenze e specializzazioni da parte delle amministrazioni preposte al contrasto. Un ruolo importante sta svolgendo in molti Paesi la Guardia di finanza affiancando, formando, addestrando personale di polizia locale.

Veniamo infine al ruolo dell'Italia in questo scacchiere. Da noi esistono settori di eccellenza e di supremazia delle produzioni, come il tessile, la pelletteria, la moda, l'arredamento, il *design*, l'industria culturale, il turismo, ma anche l'agroalimentare; si tratta di comparti i cui prodotti esemplificano e rendono immediatamente percepibile lo «stile italiano», inteso come somma di valori, di attitudini, comportamenti e relazioni sociali. Questi settori li potremmo definire ad «alta densità culturale ed identitaria». Tale valore aggiunto incorporato nei prodotti e nei servizi offerti, rappresenta per il nostro Paese uno dei beni primari da tutelare e sviluppare. Questa specifica peculiarità del modello italiano è stata avvertita come un *passepertout* vincente in tutti i colloqui avuti nel corso dell'indagine. L'obiettivo fondamentale, per il Governo e per tutte le forze politiche, economiche e culturali del nostro Paese, dovrebbe essere perciò, quello di non disperdere mai tale patrimonio. L'Italia è un *partner* di primo piano per alcuni Paesi: per la Polonia segue solo la Germania e la Russia come fornitore ed è il secondo *partner* come acquirente; per la Romania rappresenta il principale interlocutore commerciale, sia per quanto riguarda le importazioni che le

esportazioni; per la Slovenia è il secondo *partner* commerciale dopo la Germania; per l'Ungheria siamo il terzo acquirente e il secondo fornitore; in Bulgaria infine l'Italia detiene la quota più alta di *export*. I fattori che hanno agevolato questo inserimento sono stati indubbiamente la vicinanza territoriale ed i tradizionali flussi commerciali, ovvero condizioni e relazioni storico-culturali, come ad esempio quelle con la Romania, dove certamente un peso rilevante ha il fattore linguistico. Stranamente però, questi stessi punti di forza non hanno un effetto positivo per lo sviluppo degli investimenti diretti, per cui nel lungo periodo tale condizione potrebbe condurre ad un indebolimento della posizione italiana con conseguente perdita di quote di mercato.

Nel complesso, la Commissione ha potuto registrare, quasi sempre, pareri e osservazioni positivi per l'operato delle sedi diplomatiche e degli enti preposti al sostegno degli investimenti e della commercializzazione dei prodotti. Tuttavia, le aziende italiane operanti all'estero hanno in qualche misura avvertito la necessità di una maggiore attenzione da parte di tutte le istituzioni nazionali deputate a sostenere all'estero le imprese e i cittadini italiani. Ciò che sembra debole, rispetto all'importanza e all'estensione territoriale dei nuovi Paesi, è l'elaborazione di una strategia complessiva del nostro «sistema Paese» nell'affrontare la svolta radicale ed epocale dell'allargamento. Infatti, permane la sensazione che l'Italia si affidi ancora all'iniziativa di singoli soggetti imprenditoriali, di singole istituzioni, di singoli comparti amministrativi, di singole aziende, di singoli istituti di credito, per conquistare nuove quote di mercato o nuove occasioni d'investimento, senza però fornire l'immagine complessiva di un «sistema Italia» che si muova secondo un progetto complessivo, sinergico ed unitario. Eppure, come si è evidenziato nel corso dei sopralluoghi in Slovenia, Ungheria, Romania e Polonia esistono relazioni «speciali» con il nostro Paese, per l'esistenza di comuni retaggi spirituali, storici, culturali e persino religiosi, che potrebbero costituire la base sulla quale poi assumere e sviluppare orientamenti condivisi e iniziative co-

muni. Nel campo più propriamente culturale la capacità del Paese di proporsi come soggetto aggregante e promotore di iniziative molto apprezzate nelle capitali estere e nei Paesi nuovi entranti fa registrare risultati maggiormente apprezzabili o perlomeno più visibili: gli istituti di cultura italiana all'estero, che le delegazioni hanno sempre visitato (ho sempre voluto visitare gli istituti di cultura italiana all'estero), pur nella difficoltà indotta, in alcuni casi, dalla insufficiente dotazione di bilancio, operano con lusinghiero successo sia per la diffusione della lingua italiana sia come promotori di uno «stile di vita» e di un modello culturale, che è certamente un veicolo di promozione formidabile di tutto ciò che proviene dall'Italia. Il ruolo degli istituti di cultura è molto apprezzato all'estero: a Vilnius abbiamo incontrato una comunità di giovani studenti attenti e preparati sull'Italia; a Budapest la sede del nostro istituto di cultura è l'antica sede del Parlamento ungherese: se solo si pone mente al valore simbolico di certe situazioni si capisce come l'Italia potrebbe ben avere un ruolo da protagonista in questi Paesi.

Per tali motivi, oltre che continuare ad insistere sui settori merceologici più conosciuti, ma anche più maturi, come la moda, il tessile, le macchine utensili, il manifatturiero in genere, bisognerebbe concentrare le risorse e le energie su progetti che sfruttino tutte le potenzialità del nostro Paese, quelle potenzialità a cui facevo riferimento prima, fortemente identitarie e culturali, per proporsi come *partner* privilegiato in questi Paesi.

Gentili signore e signori, è convinzione unanime della Commissione che la crisi dell'integrazione europea, successiva ai *referendum* di Francia e Olanda sul trattato costituzionale, trovi origine soprattutto nella debolezza culturale, prima che politica, del processo di unificazione. Diciamo la verità, finora i Governi e le classi dirigenti europee hanno voluto realizzare un'area nella quale persone, capitali e merci possano circolare liberamente, in un'ottica però quasi esclusivamente economicistica. In tale contesto si spiegano i segnali

di euroscetticismo provenienti dalle singole opinioni pubbliche nazionali. Eppure il protagonismo dei subcontinenti, indiano e cinese, e la fine della contrapposizione bipolare Est-Ovest, dovrebbero indirizzare le Nazioni europee verso la costruzione di un soggetto politico forte ed unito che parta dalla riscoperta della identità europea come elemento fondante delle istituzioni politiche. L'obiettivo strettamente economico ha dimostrato infatti di poter funzionare in un contesto economico espansivo e di sviluppo lineare e progressivo. In breve, quando tutto funziona non nascono problemi. Quando, invece, aumentano i timori per il futuro e per la crisi economica, allora si affacciano spinte populistiche, nazionalistiche e visioni particolaristiche, che potrebbero mettere a rischio l'intero edificio comunitario.

Alla luce di tali esperienze ed in presenza di tali cambiamenti di prospettive, risulta improcrastinabile aprire una nuova stagione di riforme istituzionali per rilanciare il dibattito sulla stessa idea di unità europea, consapevoli che bisognerà salvaguardare l'identità, esaltandone le radici, dei singoli popoli e di tutte le nazioni. Questa esigenza ha voluto sottolineare l'intera Commissione Finanze e tesoro del Senato, con l'approvazione all'unanimità del documento finale dell'indagine. In tal modo è emersa la sintonia di tutte le forze politiche sul valore geopolitico e strategico da attribuire alla nuova Europa allargata, partendo dal convincimento che solo un continente coeso ed unito potrà essere in grado di svolgere un ruolo da protagonista negli scenari prossimi venturi. Grazie per l'attenzione. (*Applausi*).

Il presidente Pera sta arrivando perché sono sospesi i lavori dell'Assemblea. Darei perciò la parola al presidente Pera, poi interverrà Amato e concluderà il ministro La Malfa. Prego.

MARCELLO PERA

SALUTO

So che è assai scortese, e me ne scuso, ma purtroppo impegni di Assemblea e altre emergenze non mi hanno consentito di essere presente fin dall'inizio, come avrei desiderato e come avevo promesso al presidente Pedrizzi. Mi perdonino il senatore Amato e gli altri oratori. Dovendo ritornare subito in Aula, vi sottrarrò poco tempo.

Per dire due cose. La prima. Esprimo un ringraziamento e un apprezzamento al presidente Pedrizzi per l'iniziativa da lui promossa. La trovo particolarmente utile e tempestiva.

La seconda. Aggiungo ai vostri anche il mio auspicio per l'Europa. Sarebbe ora che si materializzasse di più e meglio, soprattutto dopo la crisi dei *referendum* francese e olandese e in mezzo alle difficoltà di questi giorni relative all'approvazione del bilancio.

In questi anni ho avuto modo di incontrare molti capi di Stato e di Governo, oltre a colleghi presidenti di Parlamenti. Tutti si sono lamentati del fatto che, benché l'Europa sia una cosa importante, anzi fondamentale, le opinioni pubbliche nazionali ne siano molto poco informate.

Il rischio è che l'occasione europea si stia perdendo nella disattenzione dei cittadini. Sono pochi i vantaggi, e forse sono più gli svantaggi, che essi percepiscono della costruzione dell'Unione politica. Ed è scarsa la conoscenza delle istituzioni europee, del loro ruolo, delle loro competenze.

Questa situazione è seria. E quello che si vede, compreso la disputa franco-inglese sulla allocazione delle risorse, non è edificante.

Il presidente Pedrizzi e la sua commissione ci danno qualche motivo di conforto e qualche ragione di ottimismo. Del resto, è tipico della storia della costruzione politica dell'Europa l'alternarsi di fasi di crisi e ripartenze, di fermate e di passi in avanti.

Ma gli auspici e gli augùri non bastano. Occorre adoperarci tutti. Soprattutto, occorre recuperare un nuovo spirito. Un grande progetto non può procedere senza un grande anima che lo sorregga. Quest'anima, oggi, in Europa, non c'è. È poca quella politica, è debole quella morale e spirituale. O una classe politica, dopo quella dei pionieri e all'altezza di quella dei pionieri, nasce, e con un grande e attraente disegno, oppure la crisi dell'Europa ci farà retrocedere alla preminenza degli stati-nazione, ciascuno volto a coltivare il proprio interesse e ignaro che quello europeo è invece primario.

Tutto qui. Ancora augùri, grazie e scuse per questo intervento da «sindrome di Bach», toccata e fuga (*Applausi*).

PEDRIZZI. Ringraziamo il presidente Pera per questa attenzione che ha voluto avere nonostante i suoi impegni. Do la parola al presidente Giuliano Amato.

GIULIANO AMATO

LA NUOVA EUROPA: ECONOMIA, IDENTITÀ E ISTITUZIONI

Intanto ringrazio l'amico presidente Pedrizzi per avermi reso partecipe di questo evento e voglio rallegrarmi con lui e con la 6^a Commissione del Senato per il lavoro testimoniato da un ponderoso volume, nel quale, come sempre accade nei volumi che raccolgono atti parlamentari, trovate anche dei Resoconti stenografici di sedute, con domande e risposte, che aumentano le pagine del volume, fornendoci anche il frutto della oralità del lavoro parlamentare. Certo si è che ci trovate tantissime cose nelle testimonianze che sono state rese e nei documenti che sono stati allegati nella resocontazione delle missioni che la Commissione (il presidente Pedrizzi ve ne ha dato qualche testimonianza) ha compiuto in questi Paesi, ricavandone un'analisi molto approfondita e anche molto pertinente nella esposizione dei problemi.

È certo quello che il presidente Pedrizzi ha già detto, nella sua relazione iniziale, che qui ci troviamo davanti ad una palese contraddizione, e dobbiamo capire come la si spiega e come la si supera; le due cose in qualche modo hanno a che fare l'una con l'altra, può darsi che ci siano accenti diversi tra di noi, nel mettere a posto le pedine di questo difficile gioco, ma le pedine sono esattamente le medesime.

Noi qui abbiamo la contraddizione palese tra la grande forza che l'Unione Europea ha dimostrato nel riplasmare Paesi, che in partenza erano profondamente diversi dai nostri, una forza di attrazione che ha trasferito a tali Paesi tratti identitari cruciali della stessa Unione e, contemporaneamente, la crisi, che è identitaria, apertasi all'interno dei nostri Paesi e

comunicatasi agli stessi Paesi nuovi, con una inquietante difficoltà a riconoscerci tutti in forti istituzioni comuni. In sostanza, da una parte vedete una forza centripeta dell'Europa che attrae a sé Paesi inizialmente lontani, dall'altra vedete l'Europa tutta percorsa da una forza centrifuga che allontana l'uno dall'altro e, in molti Paesi, induce molti cittadini a chiedere barriere protettive che li chiudano agli altri e appunto li proteggano dagli altri. Come riusciamo a spiegare questa contraddizione? Vediamone i due elementi, perché, lo ha riportato il presidente Pedrizzi, tra le prime cose che ha detto, oltre ad averle sottolineate nel rapporto conclusivo della Commissione, il cambiamento che c'è stato in quei Paesi è enorme. Non erano la Grecia, il Portogallo, la Spagna, che avevano attraversato esperienze anche totalitarie, più o meno lunghe, ma che tuttavia erano state sufficientemente partecipi della contaminazione reciproca dei Paesi dell'Europa occidentale da rendere ragionevolmente fluido il passaggio dalla situazione pre-Comunità europea alla situazione Comunità europea. Qui eravamo in presenza di Paesi a regime comunista, quindi di Paesi che tanto nell'assetto sociale, quanto nell'assetto economico, quanto infine nell'assetto istituzionale, erano profondamente lontani dai nostri. E allora, constatare a distanza di soli dodici anni, (l'allargamento si mette effettivamente in moto nel 1993 e si conclude nel 2004) che ci troviamo in presenza di economie sempre più convergenti con le nostre, convergenti non soltanto nei moduli di funzionamento, ma convergenti nei loro stessi assetti e nel *mix* produttivo, è impressionante. Certo, il peso dell'agricoltura, in taluni di quei Paesi, è ovviamente ben superiore a quello dei nostri, ma il *trend* di spostamento verso il manifatturiero e i servizi, in una stagione di presenza galoppante delle tecnologie, dovrebbe intervenire in tempi più rapidi di quanto è accaduto da noi. In ogni caso si tratta di economie che partivano spaventosamente dal basso: dei Paesi entrati l'unico che aveva il reddito comparabile con i nostri era uno dei pochissimi Paesi non comunisti che si stavano avvi-

cinando all'Europa, cioè Cipro. Gli altri, salvo la Slovenia, che era da tempo parte dell'economia del Nord-Est italiano, erano molto più in basso, e per questo non può non colpire il loro progressivo avvicinamento prima ancora dell'ingresso.

Poi c'è il ricambio culturale. In questi Paesi voi incontrate persone che potete pensare siano cittadini americani, per il tipo di inglese che parlano e per le idee che enunciano. Sono persone che hanno studiato negli Stati Uniti, hanno frequentazioni e reti di conoscenze che sono quelle tipiche di chi è andato a studiare tra Londra, Chicago e ora arrivano a posizioni di Governo. Trovate anche figure che vi sorprendono, che con un robusto passato comunista, parlano un linguaggio di Chicago e arrivano a posizioni che da noi lasciano quasi tutti perplessi, come il favore per la *flat tax*, la quale non solo può avere conseguenze inique, ma può anche creare dei buchi di infrastrutture e servizi da colmare poi a nostre spese. Il ricambio culturale, comunque, non è solo questo. È anche quello dovuto a noi.

È vero che è un'impostazione fondamentalmente economicistica quella della Comunità europea, ma è anche vero che essa, usata a suo tempo dai federalisti come *bypass* per aggirare le difficoltà incontrate sulla strada di una comunità politica (la CED), iniettò in essa una finalità che non era soltanto economica. Nella Comunità europea c'è fin dall'origine una specie di gene politico valoriale che va al di là dell'economia. E Schumann, nella sua prima dichiarazione, quella fondante della Comunità economica europea del carbone e dell'acciaio, lo dice chiaramente che mettere insieme le economie serve a costruire la pace tra gli europei, serve ad abituarli ad avere interessi comuni, a capire che possono risolvere i loro conflitti attraverso regole comuni di commercio, possono da ultimo costruire una identità comune. Da questo punto di vista il *bypass* ha avuto successo, non soltanto perché si è realizzata la pace tra gli europei, che era lo scopo primigenio dei Padri fondatori della Comunità europea, ma perché dall'economia sono venuti fuori progressivamente un insieme di di-

ritti, un insieme di valori, che hanno portato al di là della stessa economia. Intanto c'è stata l'economia sociale di mercato, che, anche se adottata formalmente solo dal testo costituzionale per ora non entrato in vigore, aveva già tutti i suoi ingredienti di sostanza nelle sentenze della Corte di giustizia e nelle modifiche dei Trattati che già avevano introdotto i diritti sociali. Inoltre, ancora a prescindere dal testo del Trattato costituzionale, c'è una lunga vicenda di precedenti già sfociata nella Carta dei diritti degli europei la quale parte proprio con il riconoscimento della tutela della persona come valore base, e che articola su questa base la garanzia europea dei diritti fondamentali, il rispetto delle minoranze, e tutto quel bagaglio che, prima ancora della stessa Carta, avevamo messo alla base dell'allargamento con la dichiarazione di Copenaghen. Nei Paesi baltici non è stato facile imporre e far accettare il rispetto della minoranza russa, che è una minoranza di povera gente che l'Unione Sovietica aveva portato lì per avere un nucleo di russi, che ovviamente erano in una posizione privilegiata finché è esistita l'Unione Sovietica, e che una volta sparita la medesima si sono trovati nella condizione dei disgraziati, che pagavano per colpe non loro. Eppure lo si è preteso e ottenuto.

Quindi, per farla breve, c'è anche un'iniezione di valori che vanno oltre l'economia, che entra in questi Paesi e concorre a plasmarli. Pensiamo ai Balcani, nei quali grossa parte della questione del Kosovo è la condizione attuale della minoranza serba; e nei quali Croazia e Serbia non procedono nei negoziati se non si mettono in riga con le domande del tribunale dell'Aja, per quanto riguarda la consegna dei loro criminali di guerra.

Ecco, tutto questo è Europa, non è economia e l'Europa è fatta anche di queste cose; che funzionano, che producono degli effetti e che sono percepite come tali.

Se è così, il paradosso nel quale ci troviamo, la contraddizione dalla quale siamo partiti, appare ancora più evidente ed ancora più stridente, perché quello che sta accadendo – diciamo la sincera verità – è che siamo noi che ci stiamo sot-

traendo a quei valori che vogliamo che gli altri rispettino per entrare in Europa.

Quello che è venuto fuori attraverso i *referendum* è un senso identitario che non è certo quello della cristianità, se cristianità è amore per il prossimo; ma che è quello di «libera me dagli altri perchè io ho paura per me stesso»; e quindi gli altri come *libera nos a malo*, mentre gli altri non dovrebbero essere questo. Tempo fa in un civilissimo Paese come la Baviera, mi trovai davanti a una duplice richiesta: quella che nella Costituzione vi fosse menzione esplicita delle radici cristiane e quella che vi fossero barriere ferme contro gli immigrati.

Io dissi: scegliete, perchè, per quel che ne capisco, i valori cristiani sono valori inclusivi, non sono valori esclusivi.

Il fatto sì è che sta accadendo che l'Europa preesistente tende a diventare esclusiva. Ormai è sulle bocche di tutti l'idraulico polacco, come fantasma che aleggiando sul *referendum* francese, ha contribuito non poco a far votare no gli elettori francesi. Gli olandesi sono stati diversi, lo hanno fatto per difendere le proprie libertà da un eccesso di presenza islamica che introducesse costumi più tradizionalisti e conservatori in un Paese che voleva restare libero. Fatto sta che ciò che si chiede è chiusura, non apertura.

Qualcuno ha giustamente scritto che la rivolta di questi elettori, più ancora che nei confronti del Trattato costituzionale che avevano davanti, era una rivolta contro il Trattato di Roma; perché il no alla Direttiva Bolkestein non è un no al Trattato costituzionale del 2004, è un no al Trattato di Roma.

Che cosa, dunque, ci sta accadendo? Tanto più che questo crescente disagio nei confronti dell'allargamento già avvenuto, per non parlare di quelli che sono ancora in corso, con modalità diverse si è venuto comunicando agli stessi Paesi dell'Est, nei quali cominciano a prevalere forze politiche, che non sono mai solo politiche, caratterizzate da posizioni assai poco europeiste.

Il passaggio dal presidente Havel al presidente Klaus nella Repubblica Ceca è stato il passaggio da un lungimirante europeista ad un uomo e ad una forza politica che vede l'Europa più come un fardello che come un beneficio.

E quello che sta accadendo in Polonia è esattamente la medesima cosa.

Ci sono delle ragioni storiche che vanno capite per questi Paesi. Chi viene dalla sovranità limitata a beneficio di Mosca ha qualche difficoltà a capire che Bruxelles è una cosa diversa. E ci si sente dire: come, ci siamo appena liberati della sovranità limitata e ora voi volete che conferiamo dei poteri a Bruxelles? E, allora, che l'abbiamo fatto a fare? Devi spiegare che Bruxelles è una condivisione di sovranità, non è uno Stato straniero che ti si mette sulla testa e limita la tua sovranità nazionale.

È un discorso fattibile, che nel tempo e attraverso l'esperienza può mettere radici, ma certo se viene contrastato da forme di nazionalismo anti-europeo, anti-integrazione europea, è a rischio veramente la sopravvivenza dell'insieme.

In questo senso il tuo allarme è giustificato, perché paradossalmente si può passare da una forma di integrazione a una forma di pura cooperazione, finché si è in cinque o sei, perché bene o male in cinque o sei un accordo si finisce per trovarlo sempre; ma quando arrivi ad averne venticinque ed anche di più di componenti di questa compagnia che hai creato, o ci sono forme accettate di integrazione o in forma cooperativa non può funzionare, non può funzionare: noi oggi siamo arrivati al punto che quando questi si riuniscono (Giorgio sta facendo questa esperienza) in venticinque, dopo che ha parlato l'ultimo nel loro *tour de table* il loro tempo di riunione è finito. E uno va a prendere un aereo, l'altro va a fare un'altra riunione.

Quindi il rischio è grosso. Come uscirne?

Io sono convinto come te che è giusto recuperare e dare forza ai valori identitari comuni, e che questo esige un coraggio da parte delle *leadership* politiche nazionali che spesso si

scordano di essere anche la *leadership* politica europea. Noi abbiamo voluto un'Europa (e io ritengo che vada bene così) guidata da un Consiglio europeo che è fatto dai Capi di Stato e di Governo e nella quale l'organismo decisionale insieme al Parlamento è un Consiglio fatto da Ministri che sono i Ministri dei nostri Paesi; quindi l'Europa sono loro. Ma allora, se lo devono ricordare che quando parlano di Bruxelles, parlano di se stessi. E non possono perciò scaricare sull'Europa responsabilità che non vogliono davanti ai loro elettori nazionali, ma che sono loro.

Ebbene il recupero dei valori comuni passa attraverso il coraggio di farli valere anche nei confronti dei propri elettori nazionali. Mentre dopo i *referendum* io ho sentito parlare di democrazia in accezioni che la facevano coincidere con coddardia.

Vale a dire, siccome gli elettori hanno detto questo, io faccio questo. No! Tu non puoi andare contro la volontà dei tuoi elettori, ma hai la responsabilità di interagire con loro. E se percepisci che in essi stanno prevalendo emozioni e paure che pensi portino nella direzione sbagliata devi parlare con loro e mostrare loro la direzione che ritieni più giusta.

Esercitare la *leadership* in una democrazia è diverso che esercitare la *followership*; e limitarsi a dire: gli elettori hanno detto no quindi io debbo dire soltanto no, è non essere il *leader* in testa al gruppo, ma essere quello che segue il gruppo. Mentre la democrazia ha bisogno di *leadership* trasparente, che poi arretra e se ne va il giorno che gli elettori continuano a darle torto, ma che deve avere il coraggio di esprimere ciò in cui crede.

La mancanza di questo coraggio in questa fase, la mancanza di un'autentica *leadership* europea è oggi un serio problema. Ed è un paradosso che il *leader* europeo più forte abbia finito per essere il Primo Ministro inglese. Pensando alla storia d'Europa questo è un paradosso, ma questo è ciò che è venuto accadendo negli ultimi due anni.

Da questo punto di vista la crisi di Francia e Germania ha avuto effetti assai gravi. Sul loro «asse» si possono avere opinioni diverse, ma c'è un aspetto su cui, da ultimo, vorrei portare la vostra attenzione. Quella di Francia e Germania è stata una crisi anche economica che, dato il loro peso, ha coinvolto tutto il continente europeo. Ecco, l'economia: dando ai valori tutte le radici spirituali che essi hanno, non potrebbe anche essere che se non rimettiamo in funzione l'economia la corrosione dei valori identitari comuni non potrà che aumentare?

Non dimentichiamo che ciò che ha reso pacifici gli europei, ciò che ha permesso lo svilupparsi dei diritti sociali, ciò che ha permesso l'attenzione alla persona è stato il successo del mercato comune.

Che stare insieme abbia funzionato, in primo luogo nelle cose economiche, è stato il motore principale del fatto di scoprire le ragioni anche più profonde della nostra identità comune e, d'altra parte, se al momento dell'ultimo *referendum* ci fosse stato in Francia un PIL che cresceva al 3 per cento, anziché essere ai miserabili tassi a cui è stato in questi anni, il fantasma del *Polish plumber*, dell'idraulico polacco, sarebbe stato un fantasma che non avrebbe fatto paura a nessuno.

È quando il mio posto di lavoro è in discussione senza che io lo possa rimpiazzare, è quando vedo la delocalizzazione come un fenomeno non positivo, ma desertificante la terra in cui mi trovo, che divento ostile agli altri perché ne ho paura, perché gli altri sono un pericolo per la mia sopravvivenza.

Se la mia sopravvivenza è assicurata io divento più buono. Non mi far essere più economicista di quanto io non sia, perché sai che non lo sono; ma prendiamo atto che la bontà dei nostri sentimenti è confucianamente legata anche a quanto cibo siamo riusciti a mettere dentro di noi. E quindi ridare una spinta all'economia oltre al richiamo ai valori e oltre al richiamo alla responsabilità dei *leader*, è un fattore irrinunciabile nella fase che abbiamo davanti.

E qui non a caso vengono gli utilissimi suggerimenti che la Commissione Finanze del Senato dà in primo luogo ai Paesi nuovi entrati, segnalandone le perduranti debolezze istituzionali, che portano alla corruzione e ai reati di riciclaggio non facilmente contrastati. E qui vorrei dire agli scettici verso l'allargamento: attenzione! Se noi saremo in grado di ridurre questi fenomeni da quei Paesi, lo saremo più facilmente perché oggi fanno parte dell'Unione Europea. Mentre assai meno siamo in grado di fare con Paesi altrettanto vicini che ancora non sono nell'Unione Europea.

Il livello e l'intensità della cooperazione giudiziaria e di polizia che si può instaurare con altri Paesi membri, infatti, dà a noi una possibilità di intervento che nel perdurare della non appartenenza all'Unione è molto più difficile ottenere.

E quindi l'Italia può essere partecipe, come già ha cominciato ad esserlo, di un ulteriore miglioramento di questi Paesi che sia vissuto anche come nostro miglioramento.

Da questo punto di vista è bene che le nostre banche siano entrate nei Paesi della Nuova Europa. Io sono contento di questo. Da anni dico alle nostre banche che loro sono i binari delle imprese, perché l'impresa italiana che già è piccola, è diffidente, che parla poco le lingue, fuori non ci va se deve andare a ruota libera. Se invece può andare su un binario già tracciato dalle sue banche, si sente più sicura, si sente più tranquilla e ci vada.

E può moltiplicare ricchezza. La ricchezza torna. Guardate che anche in questa storia del chi è contribuente netto e chi è beneficiario netto tra i Paesi europei c'è un'ipocrisia che anche essa per viltà nostra non viene chiarita come dovrebbe essere; insomma, buona parte dei soldi che trasferiamo ai Paesi che li ricevono, torna poi a noi. E quindi un vero conto di chi è al netto della contribuzione, chi è al netto del beneficio deve mettere dentro i ritorni. Non può vedere soltanto il trasferimento iniziale; questo può far vibrare l'animo di qualche isolano al di là della Manica, insomma, della

serie ridammi i miei soldi; ma tra persone che fanno di conto questo è un criterio sbagliato.

E io sono convinto che i Paesi dell'allargamento, proprio in ragione della loro iniziale arretratezza, della vitalità che stanno prendendo le loro economie, possono diventare uno dei motori per la ripresa dello sviluppo europeo. Basta che ci siano delle strategie comuni.

E questo mi porta a condividere profondamente quello che tu hai detto nella parte finale: visto che è così non lasciamo soli quelli che ci vanno. Occorrono strategie nazionali ed europee che permettano a questo motore di metterlo a disposizione di tutti. E se il motore si rimette in funzione gli europei diventeranno più buoni. (*Applausi*).

PEDRIZZI. Grazie a Giuliano Amato, sempre brillantissimo. Allora, prima di dare la parola al ministro La Malfa per le conclusioni, voi avrete sentito dal presidente Marcello Pera che Gianfranco Fini è a Londra per tutelare le ragioni del nostro Paese, proprio in sede di bilancio comunitario; però, ci ha mandato un messaggio consegnato al capogruppo di Alleanza Nazionale in Commissione Finanze e tesoro il senatore Salerno, al quale chiedo di darne lettura prima di dare la parola al ministro La Malfa.

ROBERTO SALERNO

Prima di leggere questo messaggio, che ho il piacere e l'onore di avere avuto dal presidente Fini, dal Vice presidente del Consiglio, vorrei anche – come capogruppo in Commissione finanze, cioè la Commissione che ha realizzato questa indagine – in qualità di addetto ai lavori (anche io ho partecipato alla stesura di questo libro che, assieme agli atti dell'indagine conoscitiva sui giochi e sulle scommesse costituisce uno degli elementi del pregevole lavoro di questo Senato) – credo di dover fare soprattutto i complimenti al presidente Pedrizzi: al di là della deliberazione che avviene sempre in seno alla Commissione, quando si decidono questi lavori, questo tipo di indagine, credo che debba arrivare sempre il riconoscimento a chi comunque ha dato l'idea, ha dato l'iniziativa a questo, e quindi senza anche il suo *input*, la sua iniziativa, probabilmente non avremmo poi portato a termine questa indagine, sopralluoghi e visite all'estero compresi; li abbiamo visitati quasi tutti i Paesi nuovi, abbiamo colloquiato con i responsabili di governo, con il sistema bancario, ragioni per cui nel libro si ritrovano le conoscenze acquisite *in loco*.

Io saluto tutti voi, saluto l'onorevole Amato, il ministro La Malfa, tutti i partecipanti e leggo con piacere il messaggio del Vice presidente del Consiglio Fini.

«Desidero innanzitutto esprimere il mio più vivo apprezzamento al Senatore Pedrizzi ed alla Commissione Finanze e tesoro da lui presieduta per l'indagine conoscitiva condotta su un argomento di indubbia importanza ed attualità come l'allargamento dell'Unione Europea nei suoi aspetti finanziari, monetari e creditizi.

Nella fase di innegabile smarrimento aperta nelle prospettive dell'integrazione europea dall'esito delle consultazioni referendarie in Francia e Olanda si tende a trascurare anche quanto di buono sul cammino della costruzione della casa comune europea è stato altrettanto innegabilmente realizzato negli ultimi anni. Una noncuranza comprensibile, ma sbagliata: perché l'ingresso nell'Unione Europea di dieci nuovi Paesi membri è sicuramente da annoverare tra i successi la cui portata va ben al di là dell'ordinaria amministrazione.

Ciò che viene comunemente descritto come allargamento corrisponde in realtà al compimento di una missione storica dell'Unione Europea: la riunificazione dell'Europa dopo decenni di conflitti e divisioni. Sono dell'avviso che il processo di allargamento ha rappresentato un eccezionale successo per l'Unione Europea e una prova della capacità aggregativa di un modello di integrazione che ha dato vita sul nostro Continente a un'area di stabilità, sicurezza e sviluppo economico senza precedenti sia sul piano delle dimensioni che della qualità.

L'unità dell'Europa è avviata a completarsi ulteriormente. Nuove adesioni sono già alle porte. L'Europa riunificata rappresenta comunque sin d'ora una realtà di straordinario rilievo politico ed economico. Forte ora dei suoi 25 membri, l'Unione rappresenta oggi il più vasto mercato integrato dell'economia globale. Ciò le conferisce un ruolo di primo piano a livello internazionale e le dà un peso ancora maggiore nei negoziati multilaterali, creando nuove opportunità di interscambio commerciale con i Paesi terzi e consentendo alle imprese europee di rispondere nel modo più appropriato alle sfide della competizione globale simboleggiate dall'ascesa sempre più impetuosa di autentici giganti sub-continentali del calibro di Cina e India.

Per i Paesi che l'hanno appena realizzata la prospettiva dell'adesione si è inoltre rivelata da sola un indispensabile elemento propulsivo per un programma di riforme economiche e normative di amplissima portata. Insieme, sia i vecchi che i nuovi Paesi membri hanno davanti a sé straordinarie opportunità di crescita.

L'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione del Senato ha giustamente messo in evidenza la particolare responsabilità ed il ruolo del sistema creditizio e finanziario italiano nel promuovere lo sviluppo economico di questi Paesi e nel sostenere adeguatamente la proiezione del nostro sistema imprenditoriale e produttivo verso i relativi nuovi mercati. Imprese ed istituti di credito non si sono sinora fatti trovare impreparati. In numerosi dei nuovi Paesi membri l'Italia figura già tra i principali *partners* commerciali. Vi sono inoltre dislocati significativi insediamenti operativi sia delle nostre aziende che delle nostre banche, che hanno assecondato in maniera accorta e lungimirante l'espansione del nostro radicamento imprenditoriale.

Ma si può e si deve fare di più. A fronte di una concorrenza sempre più agguerrita, occorre rafforzare ulteriormente la capacità del nostro sistema-Paese di cogliere tutte le opportunità che offrono sia il processo di apertura e liberalizzazione del mercato creditizio e finanziario dei nuovi Stati Membri che le disponibilità finanziarie determinatesi con il crescente afflusso di fondi comunitari. Tutto questo sta avvenendo nel quadro del processo di integrazione dei mercati finanziari e dei sistemi bancari dell'Europa allargata in atto. La realizzazione del Piano di Azione dell'Unione Europea sui servizi finanziari costituisce a tale riguardo un tassello di fondamentale importanza, peraltro potenzialmente strumentale al rafforzamento del processo di integrazione finanziaria dei nuovi Stati Membri.

Dopo l'esito negativo dei referendum sul Trattato Costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi, siamo consapevoli delle possibili ripercussioni del mutato clima politico sul dibattito relativo al percorso di adesione di tutti i candidati, presenti e futuri. Sono tuttavia convinto che se l'Europa cedesse alla tentazione di ripiegare sulle proprie incertezze porrebbe le basi di una crisi ancora più profonda e condannerebbe se stessa alla progressiva irrilevanza.

L'Europa può invece uscire dalla crisi aperta dai «no» francese e olandese al Trattato costituzionale solo se saprà raccogliere con la necessaria determinazione e coraggio le sfide che le si pongono dinanzi, anche sul fronte del suo ulteriore allargamento. Credo quindi nella necessità, in questa fase, di consolidare l'agenda esistente e nel dovere che incombe sull'Unione Europea di dar seguito agli impegni già presi nei confronti dei Paesi candidati, beninteso in un quadro di attenta e rigorosa vigilanza sulla loro capacità di rispettare gli obblighi assunti a loro volta nei confronti dell'UE.

Dobbiamo quindi, in primo luogo, portare a termine entro la data prevista del 1° gennaio 2007 il percorso di adesione di Bulgaria e Romania, i cui sforzi e le cui aspirazioni hanno potuto contare sul sostegno determinante del Governo italiano. La decisione del 3 ottobre scorso di avviare i negoziati sia con la Turchia che con la Croazia, ha rappresentato inoltre un traguardo lungamente atteso dai due Paesi e per il quale l'Italia si è impegnata e continuerà ad impegnarsi con grande convinzione. Siamo consapevoli che la prospettiva di adesione della Turchia, per la quale il governo italiano si è adoperato e intende continuare ad adoperarsi, farebbe indubbiamente compiere all'Europa un ulteriore salto di qualità sul piano geopolitico.

L'apertura dei negoziati deve comunque rappresentare per entrambi i Paesi un punto di partenza, e non un punto d'arrivo. In particolare, ci attendiamo da Zagabria risposte concrete e soddisfacenti che pongano fine alle inaccettabili discriminazioni a danno di cittadini italiani in materia di accesso al mercato immobiliare croato. Infine, riteniamo essenziale che l'Unione Europea confermi, con azioni e risultati concreti, la prospettiva europea dei Paesi dei Balcani occidentali e ribadisca così la sua piena fiducia nel Processo di Stabilizzazione e Associazione e nell'attuazione dell'Agenda di Salonicco». (*Applausi*).

PEDRIZZI. Grazie al senatore Salerno. La parola per le conclusioni al ministro La Malfa.

GIORGIO LA MALFA

LA NUOVA EUROPA: RIPARTIRE DALL'ECONOMIA

Signore e signori, ho accettato con molto piacere questa richiesta di partecipare alla presentazione del rapporto.

Giuliano Amato ha già commentato positivamente la presentazione dei lavori della Commissione che aveva fatto il presidente Pedrizzi e mi limito ad aggiungere a questo che, avendo fatto il suo stesso mestiere fino a poco fa, cioè il presidente di una Commissione, il poter portare a termine, nel confuso calendario dei lavori parlamentari, delle indagini conoscitive e soprattutto di questa portata che comportano viaggi e missioni molto complesse e numerose, testimoniate appunto dal libro, poter portare i colleghi alla considerazione di questi temi e poi arrivare a una conclusione e per di più a una conclusione unanime, come egli ci ha detto, è un'impresa diciamo di un certo impegno che richiede anche una forte volontà e una forte passione e quindi semmai, se fossi ancora presidente della Commissione finanze, potrei esprimere qualche gelosia diciamo così per questo vostro risultato.

Voglio dire questo: naturalmente c'è anche un lavoro dei funzionari della Camera e del Senato nel predisporre i materiali, ma c'è anche l'impulso politico per riuscire a portarle a fondo, quindi l'idea iniziale e le considerazioni.

Tra l'altro nelle considerazioni conclusive che Pedrizzi ha illustrato nella sua relazione, c'è molto delle sue idee politiche e culturali; si capisce, avendone parlato molte volte.

Ed è questo il tema della nostra discussione, che Giuliano ha preso nel suo intervento. Sostanzialmente la tesi di fondo delle conclusioni di Pedrizzi è che la crisi economica

in un certo senso riflette l'ottica quasi esclusivamente economicistica che ha avuto il continente europeo.

Io qui sono d'accordo con Amato, nel senso che il progetto europeo è partito con un progetto politico; quello che descrive Ciampi nelle parole molto belle che tu hai citato.

Cominciò così. Poi si arrestò sull'egoismo francese, nel 1954, con la bocciatura del Trattato della Comunità Europea di difesa; poi Monnet, con grande pazienza, riprese la via attraverso l'idea dell'integrazione funzionale, cioè partendo da dove si poteva partire, cioè dall'economia.

E la crisi dell'integrazione, quella alla quale noi assistiamo oggi, quella paura che tu hai ben descritto o quella paura che ha portato i francesi a votare contro il Trattato, gli olandesi (che è un grande Paese europeista) a votare contro il Trattato e ad essere forse ancora più rigido oggi, l'Olanda della stessa Francia, nei confronti di qualunque tentativo, è frutto della insicurezza economica.

Noi non possiamo dire ai nostri cittadini: i valori dell'Europa sono talmente importanti che dovete dimenticare; perché l'economia ha questo... Se tu prendi i sondaggi, l'eurobarometro, da due anni l'eurobarometro dice, soprattutto in Italia, Germania e Francia – che sono i tre Paesi malati dell'Europa in misura diversa e con modo diverso, ma sono i grandi Paesi malati – qual è la vostra preoccupazione?

La risposta è: la disoccupazione. Poi i prezzi, quindi le conseguenze dell'introduzione dell'euro: sostanzialmente sono i temi economici che dominano queste preoccupazioni.

Qualche anno fa, quello che io considero il migliore presidente della Commissione Europea in assoluto nella storia del dopoguerra, e cioè Jacques Delors, nel 1984, prima di assumere la presidenza della Commissione, scriveva: un cittadino che basandosi sul suo buonsenso ritiene che il processo della integrazione europea è essenzialmente un progetto economico, vedendo come vede oggi (era il 1984) un potere di acquisto che declina e una disoccupazione che aumenta,

non può che arrivare alla conclusione di vedere l'Europa in termini negativi.

Tanto è più difficile la situazione economica, tanto meno è credibile il progetto europeo. I sondaggi di opinione lo confermano nettamente. Sono parole che potrebbe scrivere oggi Barroso o qualunque presidente del Consiglio dell'Europa di oggi, ma era il ritratto dell'Europa quando Delors cominciava ... erano gli anni in cui si parlava dell'eurosclosi; l'Europa era considerata in una condizione drammatica di crisi.

Dopo quegli anni sono venuti vent'anni di successi straordinari dell'Europa; successi straordinari perchè l'Europa di Delors è stata il mercato unico, è stata la moneta unica, l'allargamento realizzato miracolosamente nei tempi e nei modi e con le caratteristiche di promozione dei diritti civili, delle libertà religiose, insomma della convivenza pacifica con cui è avvenuto, il Trattato di Schengen e così via.

Questa è l'Europa, diciamo, lasciataci in eredità da Delors, partito da una situazione in cui l'economia era in quelle condizioni di difficoltà, che lui stesso vedeva e quindi ai limiti di una crisi. Ricordiamo le condizioni finanziarie, l'inflazione che c'era nel corso degli anni Settanta e così via.

Allora, il problema che noi ci poniamo, che mi pongo, è: ma se noi dobbiamo ripartire con l'Europa qual è la chiave per la ripartenza?

La chiave della ripartenza è solo l'economia. Non può essere il richiamo ai valori. Il richiamo ai valori, Amato ha citato Confucio... tu puoi citare Brecht, insomma il richiamo ai valori viene dopo che hai soddisfatto le esigenze materiali.

È difficile parlare di valori a un giovane disoccupato ... è difficile. Certamente lo si può fare.

L'Europa a mio avviso riparte dall'economia e cioè se i Presidenti del Consiglio, i Capi di Stato e di Governo debbono affrontare il tema, debbono affrontare il tema economico.

Il problema qui però è che cosa vuol dire affrontare il tema economico oggi? E qui probabilmente le mie posizione

e quelle di Giuliano Amato divergono, come divergono le posizioni in Europa.

La mia opinione è che – ripeto una cosa che ha detto molte volte Mario Monti – bisogna riflettere se l'espressione economia sociale e di mercato non costituisca un ossimoro.

L'economia sociale e di mercato, il modello sociale europeo è davvero qualcosa che indica un cammino o invece l'Europa deve prendere la strada della concorrenza e del mercato?

Allora, la mia opinione è che l'Europa debba imboccare, lo scrivono un giorno sì e un giorno no le pagine del *Financial Times*, per dire, lo scrive tutti i giorni l'*Economist*, l'Europa ha solo la strada della flessibilità, che non è una scelta ma diventa una condizione inevitabile.

La via della flessibilità oggi si chiama: la direttiva dei servizi. Io ieri ho incontrato i parlamentari europei italiani e ho detto loro quale era la posizione che avevo esposto nella riunione dei Ministri sulla direttiva europea dei servizi, in risposta alla richiesta della Presidenza inglese.

Io ho risposto che il Governo italiano è totalmente favorevole, senza riserve, con il minimo di esclusioni, perché noi riteniamo che su questa materia... se vogliamo togliere la parola Paese di origine la togliamo, a condizione di sapere che nel Trattato europeo, come ha detto giustamente Amato, nel Trattato europeo è prevista la libertà di circolazione dei servizi e che l'essenza dell'Europa è il Paese di origine, cioè il fatto che gli italiani producono le automobili e le possono vendere dappertutto e quindi i polacchi o gli italiani possono produrre i servizi e venderli dappertutto.

Debbo informare che si sono alzati una decina di parlamentari, dall'estremissima destra di Romagnoli, all'estremissima sinistra di Rifondazione, passando per Forza Italia, Alleanza Nazionale, i DS e la Margherita e hanno detto: ma voi siete matti.

AMATO. Vedi, una volta che c'era una cosa *bipartisan* tu ti sei messo di traverso (*Ilarità*).

LA MALFA. Infatti io l'ho detto, ho detto mi fa molto piacere constatare questa posizione *bipartisan* che non è la nostra. E che non sarà la nostra perché questo è il punto.

Dire che ci vuole la libertà di circolazione, e tuttavia che questa libertà di circolazione debba essere limitata attraverso eccezioni, eccetera.

Questo è il punto – Giuliano mi ha preavvertito che deve prendere un treno, un Eurostar per la Valle di Susa suppongo che sia... (*Ilarità*)... immagino, per andare a difendere la posizione non so se maggioritaria o minoritaria del centro-sinistra sulla Valle di Susa... il punto è questo: dobbiamo fare una scelta e a mio avviso questo sarà uno dei grandi temi della scelta elettorale dell'Italia, della Germania.

Io credo che si debba avere molto coraggio, cioè che la liberalizzazione è la liberalizzazione, non è la liberalizzazione con i se e con i ma. E l'agenda di Lisbona se ha un senso ha un senso soprattutto se è veramente molto coraggiosa.

La mia opinione tra l'altro, Riccardo, è che l'Italia ha un interesse enorme in questo campo, non ha nulla da temere. Perché in un grande mercato dei servizi, le imprese di media e piccola dimensione, che sono le nostre, hanno maggiori possibilità di inserirsi di quanto non avessero le imprese manifatturiere... la manifattura richiede grandi dimensioni.

I servizi, come si è visto in America, tutti i grandi successi, di Google, questa roba qui... sono partite come piccolissime imprese. I servizi sono basati sulle idee.

Il Mezzogiorno, io ho sempre pensato ai problemi del Mezzogiorno, vedevo prima... Novacco fra di noi. In fondo un'economia dei servizi libera il Mezzogiorno dalla debolezza delle sue infrastrutture. Cioè i ponti le ferrovie e le strade sono indispensabili per le merci.

Per i servizi servono le reti informatiche, le università e i computer e allora università e computer così come stanno in

Cina possono stare anche in Sicilia o in Calabria. Quindi un'Italia che si proiettasse con grande coraggio nel settore dei servizi e dicesse all'Europa che è antesignana... io al Governo avevo detto: ma perché non diciamo che noi vogliamo applicare in anticipo la direttiva dei servizi, e in questo mi hanno fermato, dicendo che la posizione massima è che noi andiamo in linea con l'Europa.

Io avrei avuto il coraggio di dire... in fondo l'Italia cinquant'anni fa ebbe il coraggio di abbattere le barriere doganali prima degli altri e ne nacque il miracolo economico, anche se allora l'opposizione fu fortissima degli industriali e dei sindacati che su queste cose... in questo caso la Confindustria è favorevole alla libertà dei servizi; riguardo ai servizi e non alle manifatture.

I sindacati sono contrari, ma secondo me questo è uno dei grandi temi della campagna elettorale.

Io farei ... questo è anche il progetto di Lisbona... perché non abbiamo più la possibilità, che abbiamo usato per tanti anni, della politica monetaria, delle politiche fiscali. Tutto questo non c'è più, nel senso che le regole di Maastricht e anche le condizioni del bilancio pubblico italiano, rendono praticamente impossibile fare le politiche keynesiane, chiamiamole così, della spesa pubblica, che io stesso ho studiato da giovane. Bisogna avere il coraggio della concorrenza. Se ce lo abbiamo...

Vengo all'altro punto e concludo: l'identità europea. Io non sottovaluto l'importanza di questo tema che tu tocchi sulle radici comuni. Tieni però presente che normalmente l'identità dei popoli non si definisce tanto sulle radici positive storiche, quanto sui nemici che hanno.

Una delle ragioni dell'identità europea è stato il modello di libertà rispetto al Comunismo. L'Occidente aveva una identità comune che era la difesa dal Comunismo.

Per fortuna, il mondo non ci offre più un problema di identità di questo genere, né possiamo – mi dispiace non ci sia il presidente Pera con cui questi argomenti vanno discussi

– né dobbiamo né possiamo rischiare di definire queste identità come una identità minacciata da altre religioni.

Perché le altre religioni se noi cominciamo a definire ... quindi una identità di tipo religioso rischia di – in un certo senso – limitare la nostra immagine, i nostri valori, ma anche di creare un valore antagonistico, perché le religioni hanno, qualche volta o talvolta hanno la possibilità di determinare degli antagonismi. Quindi sono un po' preoccupato quando sento parlare di un'identità, di dover riscoprire l'identità. Io non sono pessimista invece. Io non credo che l'identità europea abbia bisogno di una – come posso dire – attiva identificazione.

Io penso che l'identità europea sta nascendo col tempo, quello che gli studiosi chiamano il *demos*, cioè lo spirito di un popolo, questo nasce con il tempo. Lo aveva scritto in una pagina straordinaria Benedetto Croce nel 1932, pensa in che anni difficili. Scrivendo la sua «Storia d'Europa del secolo XIX», che tra l'altro dedicava a Thomas Mann, per indicare cosa era l'Europa, diceva Benedetto Croce in una pagina bellissima: io sento nascere in Europa (non la sto citando testualmente) tutti i giorni una nuova identità nazionale europea – era il 1932 – e così, diceva, come un napoletano o come un abitante dell'antico Regno napoletano o un piemontese settant'anni fa, diventarono italiani senza rinnegare le loro preve identità nazionali, ma sollevandola questa nuova e più alta identità, così un giorno i francesi, i tedeschi e gli italiani solleveranno la loro identità nazionale a quella europea e i loro pensieri andranno all'Europa, così come andavano alle loro patrie più piccole, ma non per questo meno amate, che è un po' quello che ci dice sempre Benedetto Croce.

Quindi bisogna secondo me lavorare molto rapidamente sull'economia, fare il passo, diciamo trovare il Delors degli anni Ottanta; ritrovare quella guida che deve avere la Commissione, non la può avere nessun altro, quello spirito nella

Commissione, per far fare all'Europa quei passi avanti che oggi sono, più che allora, la concorrenza.

E poi avere pazienza e aspettare, come diceva Goethe, ci vogliono giorni, passano gli anni. Cioè l'identità europea sta nascendo, non abbiamo bisogno di forzarla individuando delle storie, dei limiti, dei confini al di là dei quali ci sia una identità diversa, perché lì rischiamo soltanto di creare dei nemici e l'Europa non ha bisogno di nemici.

E in questo lavoro, certamente che le Commissioni parlamentari italiane viaggino nei Paesi, parlino con i loro amministratori politici, i banchieri, li ascoltino con l'intelligenza che avete mostrato in questa vostra indagine, è un contributo molto importante all'identità dell'Europa di oggi. (*Applausi*).

PEDRIZZI. Come avrete visto e sicuramente state pensando, da questo momento si dovrebbe aprire un grande dibattito, perché le posizioni non sono allineate e quindi lasciamo a voi la riflessione su queste posizioni diversificate, ma non contrastanti, che hanno però, secondo me, dato un segnale molto importante: che si può partire da problemi e settori estremamente specialistici, come quello della finanza, del credito, per allargare il discorso a 360 gradi facendo cultura.

Esiste una classe dirigente e una politica che è in grado anche di fare cultura e coniugarla con le strategie politiche e con i compiti legislativi che gli elettori ci hanno dato.

Io ringrazio Giorgio La Malfa, ringrazio il collega Salerno, il presidente Pera, tutti quanti voi che ci avete seguito fino a questo punto, il presidente Amato che ci ha lasciato, perché doveva partire.

Grazie e buona giornata a tutti. (*Generali applausi*).



Senato della Repubblica

www.senato.it

Convegni e seminari pubblicati dal Senato

1. L'analisi di impatto della regolazione nel processo legislativo. Seminario di aggiornamento professionale organizzato dal Servizio per la qualità degli atti normativi. Roma, 2002
2. Il federalismo nella democrazia italiana. Atti del convegno di presentazione dell'indagine conoscitiva sugli effetti nell'ordinamento delle revisioni al titolo V della parte II della Costituzione. Roma, 2002
3. Le regole del gioco. Atti del convegno di presentazione dell'indagine conoscitiva sul settore dei giochi e delle scommesse. Roma, 2004
4. Gli statuti regionali giunti al traguardo: un primo bilancio. Seminario di studi, Roma 3 marzo 2005. Ottobre 2005